

Maria Stabile

Nata a Vita nel 1946 ha scoperto la sua vena di scrittrice in età matura. Talento autodidatta, ha vinto numerosi premi in concorsi letterari regionali e nazionali con racconti che ritraggono spaccati di vita vissuta. La sua commedia dialettale «L'amuri eterno» è stata rappresentata a Montreal nel 2004.

La decima papera di mia madre

Mia madre amava tanto, anche per necessità, allevare animali da cortile. Abitavamo in una delle strade più belle di Vita, via Roma, che era parallela alla strada nazionale. Allora tutte le famiglie tenevano accanto alla porta d'ingresso, la *nassa* con dentro i polli per uso domestico. Ogni anno quando qualche gallina cominciava a chiocciare mia madre si forniva di uova, nel cui pollaio c'era il gallo, li metteva in un vecchio paniere, nel fondo del quale c'era della paglia e poi vi posava sopra la chioccia a covare. Le uova dovevano essere sempre in numero dispari. Per questa particolarità, alla mia domanda di sapere, non mi è stata data mai, da mia madre, una spiegazione chiara: «*Picchi*» diceva lei, «*accussì truvai lu munnu e accussì lu lassu.*» Per quanto riguardava le papere da allevare, mia madre preferiva, invece, comprarle già nate e così ogni anno le acquistava dal venditore ambulante, che passando per tutte le strade del paese, gridava con quanto fiato aveva in gola: «*Haiu puddicini e papareddi vispi vispi e beddi, fimmini viniti ccà, chi vi li vinnu a prezzu bonu.*» A secondo di quanti soldi era riuscita a risparmiare faceva il suo acquisto di papere e così cominciava il lavoro di nutrimento di tutti questi piccoli animali. Tra galline, pulcini e papere mia madre era molto indaffarata, ma tra i primi animali e le papere c'era molta differenza, perché galline e pulcini andavano d'accordo, mentre non era la stessa cosa con le papere. Questi goffi animali erano attaccabrighe e i pulcini ne avevano paura. Ogni tanto mia madre ricorreva alla scopa per farle rigare dritto e diceva loro: «*Prestu vi lu fazzu finiri nta la pignata ssu spiriti chi aviti.*» Era una minaccia per le papere, ma era anche una conferma per noi bambini che fra non molto avremmo mangiato un po' di carne, di cui noi eravamo molto ghiotti. Per farle ingrassare molto bene, ogni mattina faceva loro ingoiare una manciata di fave secche. Era una operazione abbastanza facile per lei, perché stando seduta, teneva una papera stretta fra le gambe, le apriva il becco e le infilava nella gola una fava per volta. Le poverine pativano un bel po' perché, sicuramente, faceva loro male la gola, ma non c'era niente da fare, era il loro destino di animali da macello. Le papere mangiavano anche li *babbaluceddi*, cioè le lumachine piccole, che andavano a raccogliere nei campi e lungo i bordi delle strade di campagna. Per le papere era una gran festa ogni volta che mia madre dava loro questo cibo. Siccome eravamo molto poveri, per lei era un gran risparmio dar loro li *babbaluceddi* e per le papere un otti-

mo pranzo. Questi piccoli animali sono anche una pietanza molto prelibata per noi siciliani. Dopo averli sbollentati si cucinano con olio, aglio schiacciato e pomodoro, poi per mangiarli si tirano fuori dal loro guscio con uno stuzzicadenti, oppure facendo un buchetto nella parte posteriore del guscio e poi sorbirli finché vengono fuori. Vi assicuro che sono molto buoni, anche perché si intinge il pane nel sughetto in cui vengono cotti. Una volta mia madre volle fare un esperimento, cioè volle mettere alla prova l'intelligenza delle papere. Fu una di quelle volte in cui mangiammo le *babbaluceddi*. Alla fine del pranzo portò alle papere i gusci vuoti delle lumachine mentre noi bambini, curiosi, guardavamo la scena per vedere se avessero riconosciuto i gusci vuoti, oppure no. Le papere, appena mia madre si allontanò di qualche passo, vi si buttarono sopra a capofitto starnazzando come sempre, mentre noi ci sbellicavamo dalle risate, perché eravamo riusciti a prendere in giro quelle stupide papere, ma... Meraviglia delle meraviglie! Dopo aver finito di ingurgitare tutti i gusci vuoti, le stupide papere cominciarono a buttar fuori tutto quello che avevano ingoiato, mentre noi bambini e anche mia madre le guardavamo senza parole. Uno di quegli anni in cui ero bambina e che ricordo sempre con nostalgia, successe un fatto che fece tanto incavolare mia madre. Aveva comprato dieci papere e come sempre le teneva nella nassa, accanto alla porta d'ingresso. Questi animali crescevano bene e si ingrassavano a vista d'occhio, con grande soddisfazione di tutti noi, perché più diventavano grossi, più carne ci sarebbe stata sulla nostra misera tavola. Quell'anno però c'era una nota stonata nel gruppo delle papere. Nove stavano crescendo molto bene, mentre una rimaneva più piccola. Mia madre molto dispiaciuta aumentava la porzione giornaliera di fave, ma la povera paperella, che io chiamavo la *Nicaredda* non raggiunse mai il peso delle altre. Quando mia madre doveva pulire la nassa, le faceva uscire un po' e allora tutte e dieci si mettevano in fila indiana, per ultima restava sempre la *Nicaredda* e camminavano lungo il marciapiede vicino casa nostra. Questo fatto avvenne nel 1958 e a quei tempi in paese c'erano sì e no due o tre macchine, quindi le papere non correvano nessun pericolo. Noi bambini ci divertivamo a guardarle camminare, perché nel loro movimento dondolavano il posteriore ed era un grande spasso per chi le osservava. La loro libertà le rendeva contente e mentre aprivano le ali per sgranchirle un po', con il loro *qua qua qua* ci comunicavano la loro gioia. Proprio le loro ali hanno a che fare con questa storia. Ho ancora presente nella

memoria quello che accadde un giorno, in un momento di libertà quotidiana dei pennuti. Mentre mia madre puliva la *nassa*, le papere passeggiavano come al solito; ad un tratto, però, mio fratello comincia a rincorrerle ridendo. Loro, prese dal panico si mettono ad andare di qua e di là e a starnazzare nella strada con grande confusione. La via dove abitavamo era in leggera discesa e le papere insegue, andando verso la discesa acquistavano una considerevole velocità. Io, mia sorella e mio fratello ridevamo di cuore, ma mia madre con un occhio alla pulizia che stava facendo e un occhio alle papere imprecava, preoccupata, contro mio fratello. Ad un tratto, in quel movimento goffo e ridicolo degli animali in questione, vedemmo una papera librarsi in volo con la scioltezza di un qualsiasi uccello abituato a volare libero nel cielo. Noi tre guardavamo ammirati la papera volante senza profferir parola, poi il grido di mia madre ci fece raggelare la risata in gola. «*La papara, la mè papara sta vulannu!*» Si era accorta in quel momento di quello che stava succedendo. Prese la scopa che aveva lì vicino e agitandola freneticamente verso l'alto, cominciò a correre nella direzione del volo che l'animale aveva intrapreso. Quel volatile non sembrava più una papera. A guardarla così in alto libera e in quel momento sicuramente felice, somigliava a un'aquila o che so io, a un grande uccello, di quelli che vedevamo solo raffigurati sui libri di scuola, anche perché dalle nostre parti non avevamo mai visto passare uccelli molto grossi. Gli occhi di tutti noi seguivano il suo volo, sicuri che dopo un po' avrebbe finito col ridiscendere a terra, magari per pietà verso mia madre, che poverina continuava a correre sempre seguendo con lo sguardo l'animale traditore. «*Appena t'acchiappu, ti fazzu viriri eu la fini chi ti fazzu fari.*» Ma non era destino che la papera sarebbe stata mangiata da noi, sulla nostra tavola. Dopo un po' la vedemmo posarsi sul tetto di una casa di tre piani, in cui c'era una finestra che serviva come lucenario e che volendo si poteva usare anche per andare sul tetto. In questa casa vi abitava una vecchia signora molto scorbutica e che con mia madre non andava tanto d'accordo. L'anziana donna sempre vestita di nero era un po' il nostro spauracchio. A quei tempi, quando le donne rimanevano vedove, per il resto della loro vita vestivano di nero. I loro abiti lisi e rattoppati per il lungo indossare davano loro l'aspetto di streghe. *Donna Saridda*, così si chiamava la vecchia signora in questione, dico signora perché non mi viene facile dire vecchina visto che di lei non mi sono rimasti dei bei ricordi; se ci sentiva gridare mentre giocavamo, si affacciava alla

finestra e ci sgridava con i peggiori epiteti. L'astio nella sua voce penetrava nel nostro inconscio di bambini semplici e amanti dei bei giochi all'aria aperta in quella strada libera e grande. Appena mia madre vide dove era andata a finire la sua papera, andò subito a *tup-pulari* alla porta di *donna Saridda*. Dopo qualche momento la donna aprì per metà l'uscio e mia madre con la voce che le tremava per il nervoso, le raccontò il fatto e le chiese di ridarle la papera, anzi, addolcendo un po' la voce, le disse: «*Vistu chi vossia è cristiana ranni, ncapu lu tettu ci vaiu eu stessa e mi pigghiu la papara. Appena poi la cociu ci dugnu nna cusciaredda.*». Donna Saridda si grattò la testa non sapendo come fare, perché effettivamente ancora non si era accorta di nulla. Le promise che se la papera era sul suo tetto «*pi l'armicedda di mè maritu la papara ti la dugnu, ma si ncapu lu tettu nun c'è chi ti pozzu fari?*». All'insistenza di mia madre la vecchia strega, come la definimmo noi bambini nel raccontare a mio padre il fattaccio, la spinse con finta gentilezza fuori dalla porta e chiuse la medesima mettendo il ferro di chiusura. Le donne del vicinato intanto si erano affacciate e cercavano di consolarla, che con un occhio al tetto e l'altro alle papere che stavano sulla strada, ci impose di aiutarla a rimetterle nella *nassa*. Mentre svolgevamo quell'operazione le venne fra i piedi *la Nicaredda* e come se la colpa fosse la sua, la poverina ne buscò tante. Io non so se gli animali se ne sappiano fare una ragione delle cose che succedono a loro, ma fatto sta che la piccola papera quando fu offesa molto vivacemente da mia madre, si accovacciò mogia, mogia in un angolo della *nassa*: «*Nun sulu ti facisti nica, ma mancu sai vulari!*». Noi ragazzi capimmo al volo il significato di quel rimprovero. Certo. Se fosse stata *la Nicaredda* a volare via, la perdita sarebbe stata molto inferiore e invece... Dopo una buona mezz'ora mia madre tornò a bussare alla porta di *donna Saridda*, ma lei non rispose e per un paio di giorni non aprì manco una finestra. Ricordo, come fosse adesso, che il nervoso nella voce di mia madre per diversi giorni non le passò e noi ragazzi preferimmo starle alla larga per molto tempo. Nella sua mente molto sveglia passò come un lampo di sospetto: «*E si l'autri papari volanu puru?*». «Detto e fatto si armò di forbici ben affilate e tagliò loro la punta delle ali. Per ultimo toccò a *Nicaredda* che per difendersi, finalmente, la beccò con forza e le sfuggì di mano, scappando fuori e correndo per la strada con vigore. Non l'avesse mai fatto! Mia madre, con la scopa in mano incominciò a rincorrerla e allora... allora lei andando verso la discesa prese il volo e si

librò in alto, fece un paio di giravolte e continuò a volare mentre mia madre la guardava, almeno questa volta, tra il serio e il faceto. Da dietro una finestra della casa di *donna Saridda* si vide un'ombra nera minacciosa che osservava il volo della papera. Non si saprà mai se fu questo il motivo, ma la piccola papera planò nella strada con forza e poi a testa alta ritornò vicino la *nassa* e rassegnata, si lasciò prendere e tagliare la punta delle ali. Non seppimo più nulla della papera volata sulla casa di *donna Saridda*, ma dopo qualche giorno delle penne di papera furono viste nel concimaio «*di lu Vadduneddu.*» Ad una ad una le papere finirono sulla nostra tavola per la felicità di noi ragazzi, ma pregammo la mamma di non ammazzare mai *la Nicaredda*, lei per un po' ci accontentò dicendo che l'avrebbe fatto solo in caso di grande necessità. Purtroppo quel giorno venne e fu quando mio padre per molto tempo non trovò lavoro a giornata, perchè, a detta dei signori padroni, «*li tempi eranu stritti pì tutti.*» *La Nicaredda* venne sacrificata la notte di Natale del 1958 di nascosto da noi bambini, per far sì che quel giorno di festa, fosse un Natale come tutti gli altri passati e non un Natale da non dimenticare a causa della troppa povertà. Mia madre disossò per bene la paperella, tagliò a piccoli pezzi la carne e fece uno spezzatino aggiungendo anche alcune patate. A tavola ci fu detto che era carne di vitello che aveva comprato nostro padre la vigilia della festa. Avevo circa dodici anni ma non ho mai dimenticato quel Natale. L'indomani la mamma ci disse che *la Nicaredda* era volata via, forse anche lei sul tetto di *donna Saridda* e noi, piccoli, la piangemmo per morta. Dopo qualche anno capii la fine della paperella e l'unica soddisfazione che mi è rimasta è stata quella di sapere che almeno *la Nicaredda* era morta per una nobile causa, mentre la papera che volò sul tetto di *donna Saridda* fece una fine meno gloriosa, perchè fu mangiata di nascosto da una vecchia strega che, sicuramente, per la fretta non la digerì manco per niente.

